Quotidiano / Anno LV / N. 148 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Venerdì 23 giugno 1978 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Eletta la nuova giunta a Napoli Valenzi confermato sindaco

A pag. 2

Identificata la donna che fu vista sparare contro l'auto di Moro

A pag. 5

Importante atto della maggioranza

Riforma sanitaria: «sì» della Camera

Da gennaio servizio sanitario nazionale - I principi fondamentali della riforma: prevenzione, eguaglianza nelle prestazioni, gestione democratica e programmazione

Il diritto alla salute

L'approvazione da parte della Camera della legge di riforma sanitaria, che ora attende l'esame e l'approvazione sollecita del Senato, costituisce un fatto di grande rilevanza politica e sociale. Si tratta di qualcosa che investe direttamente la vita di tutti gli italiani e i caratteri di fondo della nostra società, e che può porre le premesse di un vero e proprio balzo di civiltà. Si deve anzitutto sottolineare il quadro politico in cui si colloca l'avvenimento. Esso è il risultato degli accordi di maggioranza (e, infatti, il provvedimento è stato approvato da tutti i gruppi della maggioranza con la sola eccezione dell'astensione repubblicana), e il risultato di lunghe lotte popolari, e in particolare operaie, per la salute e per la riforma che hanno provocato spostamenti reali delle forze politiche (basti ricordare che fino a non molto tempo fa la DC difendeva il sistema delle mutue). Si tratta dunque dell'attuazione di uno degli aspetti qualificanti del programma della nuova maggioranza.

Più complesso e problematico è il discorso sul contenuto della riforma. Abbiamo parlato di possibile balzo di civiltà. Perché? Finora si era pensato alla salute in termini di intervento ospedaliero, di gestioni clientelari, di mutue, di discriminazione e di concorrenza tra categorie sociali. Questo quadro — non illudiamoci — anche con la riforma, non scomparirà d'un colpo. Nessuna legge, da sola, per quanto ben concepita e ricca di implicazioni riformatrici, può risolvere guasti profondi, abitudini insane, sprechi e inefficienze. Tuttavia adesso c'è uno strumento politico, giuridico, tecnico, impegnativo per tutti. Esso è finalizzato a due obiettivi strategici:

1) instaurare un controllo sistematico sull'ambiente e sulle condizioni di vita, al fine di eliminare fattori di nocività: cioè la prevenzione di massa delle malattie;

2) realizzare gradualmente una completa eguaglianza dei cittadini nei confronti delle prestazioni assicurate dal servizio.

A questa razionalizzazione della lotta per la salute potrà collegarsi un altro fondamentale elemento di razionalità: il controllo sulla spesa sanitaria che è stata finora uno dei pozzi senza fondo della finanza pubblica. La spesa sanitaria cresce *in tutti i paesi*, anche in ragione dell'addensarsi di sempre nuovi fattori di aggressione agli equilibri naturali. Ora, non diciamo che la nostra riforma potrà realizzare una riduzione assoluta della spesa ma consentirà di conoscerla con esattezza e, di conseguenza, compiere le scelte per riqualificarla e renderla più efficace e più efficiente.

E' stata diffusa da nemici della riforma una malevola diffidenza. Va detto invece, che i suoi meccanismi (la struttura e l'articolazione del servizio sanitario, che è interamente fondato sulle assemblee elettive nazionali, regionali e locali, la opportuna graduazione delle sue scadenze nel tempo) garantiscono dal rischio di vuoti assistenziali sui quali certamente si getterebbero le speculazioni degli avversari. Ciò non significa che la sua attuazione sarà priva di difficoltà. Difficoltà anzi vi saranno certamente, sia per ragioni oggettive che per ostilità di interessi clientelari e corporativi. Pensiamo a problemi complessi come la qualificazione e riqualificazione del personale, la situazione delle strutture sanitarie nel Mezzogiorno, gli ostacoli che si oppongono allo smantellamento delle vecchie istituzioni, la gravosità dei compiti che ricadono sugli enti locali (aspetto, quest'ultimo, decisivo sia per la democraticità del processo sanitario, sia per la sua efficienza, sia per il controllo della spesa).

Questo significa che, una volta approvata definitivamente, la riforma sarà occasione e terreno di una lotta. Occorrerà non solo saggezza di amministratori e volontà politica ferma, ma partecipazione e pressione dalle masse popolari. Quello che la Camera ha deliberato è uno dei modelli politico-culturali ed istituzionali più moderni tra quelli che esistono nei paesi capitalistici. Ma tale modello si applica ad un Paese gravato da squilibri profondi, da pesanti deformazioni corporative. Ecco perché una vigilanza e un impegno costanti delle forze politiche e sociali saranno necessari se vogliamo che una delle riforme più significative della nostra democrazia repubblicana dispieghi tutto il suo potenziale di giustizia e di progresso.

Rubes Triva

ROMA — La Camera ha varato ieri mattina la riforma sanitaria. Frutto di un impegnativo lavoro protrattosi per quattordici mesi, prima in commissione e poi in aula; e che ha mobilitato nel processo formativo la partecipazione delle grandi organizzazioni sindacali, delle forze sociali, dei poteri locali e degli stessi operatori sanitari, il provvedimento è stato approvato con 322 voti favorevoli (comunisti, democristiani, socialisti, indipendenti di sinistra, socialdemocratici), 6 astensioni (i repubblicani), e 61 voti contrari (missini, demonazionali, liberali e, per opposti motivi, PDUP). I voti contrari sono tuttavia maggiori dello schieramento di cartello delle *opposizioni dichiarate*. Segno che la riforma colpisce interessi e privilegi che hanno trovato sino all'ultimo dei difensori anche in alcuni determinati settori della maggioranza.

Il compagno Rubes Triva, nella sua dichiarazione di voto, ha sintetizzato i caratteri della riforma, che sono: la unificazione della materia (dalla prevenzione, alla cura, alla riabilitazione); l'unificazione delle prestazioni indipendentemente dalla posizione sociale del soggetto; l'unificazione delle funzioni nelle assemblee elettive, senza delega a corpi separati e a clientele; il controllo della spesa sanitaria e il suo coordinamento con la programmazione economica.

In base alla riforma, col 1. gennaio '79 nasce in Italia il Servizio sanitario nazionale articolato su base territoriale nelle Unità sanitarie locali strumenti operativi dei comuni per la gestione unificata di tutti i servizi di prevenzione, cura e riabilitazione. La riforma non potrà ovviamente essere attuata in un giorno. Con l'inizio del nuovo anno le Regioni saranno chiamate a realizzare — sulla base dei principi fissati nella legge di riforma, che va perciò ora approvata rapidamente anche dal Senato — la legislazione di merito, in particolare per quanto riguarda l'organizzazione delle USL.

Completata in ogni caso entro il '79 la fase transitoria (ma è scontato che in molte regioni il processo attuativo sarà completato assai prima di tale termine), con il 1. gennaio '80 scatteranno tutta una serie di altri adempimenti. Citiamo solo i più rilevanti: l'estensione a tutti i cittadini del diritto all'assistenza sanitaria, dando corpo così ad un diritto sancito dalla Costituzione; l'adozione del primo piano sanitario nazionale per il triennio '80-'82 (per il '79 è previsto un apposito meccanismo di finanziamento e dei relativi piani regionali).

Il metodo della program-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima pagina)

Per il Capo dello Stato

Incontri bilaterali fra i partiti

Oggi colloqui della DC con il PCI e il PSI Riunione della Direzione socialista: primi accenni sulle candidature per la presidenza

ROMA — Si è avviata la prima serie di contatti tra i partiti. E' cominciato, insomma, il non facile lavoro della ricerca di un accordo per la elezione del presidente della Repubblica, un lavoro destinato a intensificarsi a mano a mano che ci si avvicinerà alla scadenza del 29 prossimo, quando nell'aula di Montecitorio, sotto la presidenza di Ingrao, i grandi elettori effettueranno la prima votazione.

Due rappresentanti della Democrazia cristiana, Galloni e Piccoli, si sono incontrati ieri con delegazioni dei partiti intermedi (repubblicani, socialdemocratici, liberali), e avranno oggi un colloquio con i comunisti e con i socialisti. Loro compito è di illustrare l'atteggiamento deciso dalla Direzione dc, senza ovviamente giungere a far dei nomi. Ma in questa fase nessuno ha fatto ufficialmente dei nomi.

La posizione democristiana è stata confermata da Zaccagnini, che parlando ad Aosta ha detto di essere convinto della necessità che la scelta del capo dello Stato debba scaturire «*dalla più ampia concordanza possibile tra i partiti costituzionali*». *La carica* — ha affermato il segretario della DC — *deve essere sottratta a ogni pretesa di condizionamento da parte di chicchessia; deve essere unicamente ancorata alla funzione propria di garante della Costituzione*». La formula che i «messi» democristiani usano nei contatti con i rappresentanti degli altri partiti resta, infatti, quella «*né pregiudiziali, né condizionamenti*» usata dalla Direzione nella sua ultima riunione. La delegazione dc resta comunque convinta che sia molto difficile realizzare un accordo prima di dare la parola alle schede: si predispone, perciò, a lanciare in campo un candidato di bandiera (Gonella), in previsione di un secondo *round*. Così fanno del resto altri partiti, con l'eccezione

c. f.

(Segue in ultima pagina)

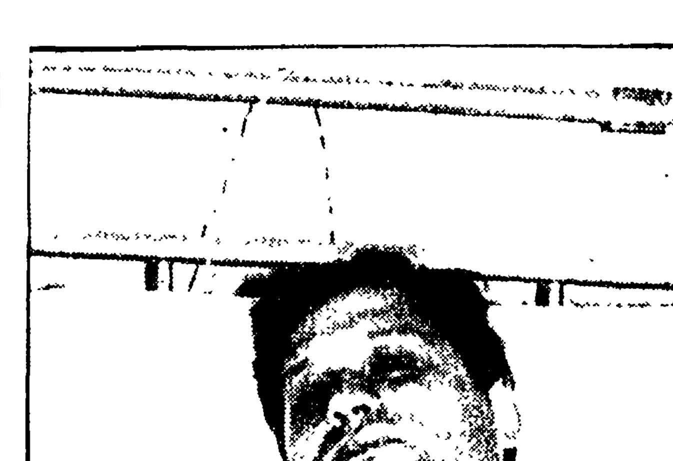
Agguato terroristico ieri sera ad un capo-reparto

Sparano all'Alfasud dopo l'accordo sindacale

L'uomo, colpito alle gambe, ha un femore spezzato - Nel reparto dove lavora sono sperimentate le misure per risanare l'azienda - Immediato lo sciopero

Terroristi tedeschi arrestati in Bulgaria

Quattro terroristi tedeschi — tra cui Till Meyer, evaso in maggio dal supercarcere berlinese di Moabit, e Gabriella Rollnik — sono stati arrestati in Bulgaria, dove si erano nascosti sotto falso nome, e immediatamente estradati nella Repubblica federale tedesca, dove si trovano sotto processo per numerosi reati. *L'azione* è stata compiuta in collaborazione dalle polizie bulgara e della RFT. **IN PENULTIMA**



NAPOLI — Salvatore Napoli ricoverato in ospedale

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un capo-reparto dell'Alfasud di Pomigliano d'Arco, Salvatore Napoli di 36 anni, è stato ferito alle gambe ieri sera, intorno alle 17,15, in un agguato terroristico tesogli sotto casa. Salvatore Napoli, che tornava dal lavoro, è stato raggiunto da cinque proiettili mentre scendeva dalla sua auto che aveva appena posteggiato. In quel momento un giovane, di cui ora si sta ricostruendo l'identikit, gli ha sparato addosso con una pistola fuggendo a bordo di un'auto, un'Alfasud, dove si trovavano altre tre persone. Secondo prime testimonianze alla guida del veicolo c'era una donna.

Poco più di un'ora dopo, alle 18,55, una telefonata al quotidiano «Il Mattino» ha rivendicato a «squadre armate operaie», sigla mai usata a Napoli, la paternità dell'attentato di Pomigliano.

Il capo-reparto dell'Alfasud è stato immediatamente trasportato in una clinica privata di Pomigliano e poi al S. Paolo di Napoli, dove i sanitari gli hanno riscontrato la frattura del femore destro; cinque proiettili gli hanno raggiunto le gambe, tre la destra e due la sinistra. Le sue condizioni generali sono comunque buone anche se lo choc è stato forte. In fabbrica, all'Alfasud, gli operai hanno immediatamente sospeso il lavoro per mezz'ora riunendosi in assemblea. In un comunicato la FLM definisce il ferimento di Salvatore Napoli «un attentato ai la classe operaia». Pari sdegno ed esecrazione sono espressi in un comunicato della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL. Oggi, durante le due ore di sciopero già previste nelle fabbriche metalmeccaniche, i lavoratori dell'Alfasud si riuniranno in assemblea per discutere.

Dopo l'attentato a Vittorio Flick, dirigente dell'Alfasud colpito alle gambe proprio il 26 giugno dell'anno scorso da terroristi di «Prima Linea», è questo il secondo attentato all'Alfasud di Pomigliano.

Un crimine che è stato compiuto in un momento particolarmente delicato della vita tormentata e difficile dell'azienda. Proprio in questo momento, nello stabilimento di Pomigliano d'Arco, è in atto un grande sforzo per mettere la fabbrica sui binari del risanamento produttivo e per tirarla fuori dalla crisi, protrattasi [illegible]. L'impegno responsabile dei lavoratori e dei sindacati sta dando i suoi [illegible]. Nel mese di maggio è stata toccata una media di 480 vetture prodotte al giorno contro le 380 giornaliere dello stesso mese di aprile. E proprio nel reparto «verniciatura» nel quale lavora il capo-reparto ferito alle gambe, era stato [illegible] il primo degli accordi tra sindacato e direzione finalizzati al risanamento dell'azienda [illegible]. Si tratta di [illegible] della forza lavoro [illegible]. Nella stessa «verniciatura» — [illegible] — sono stati [illegible] dal programma.

E' per questo — dicono alla FLM — che non si può non cogliere nell'attentato un attacco allo sforzo responsabile che sta compiendo la classe operaia per salvare l'azienda. Dietro c'è una strategia [illegible] questo clima e questa tensione [illegible] cercando così di strumentalizzare quel [illegible] di dissenso sugli accordi di area che pure ci sono tra gli operai. Non a caso nei giorni scorsi il reparto «verniciatura» è stato visitato da alcuni esponenti di un sindacato [illegible] che ha tentato, a loro volta, di fare lo stesso gioco politico. Quindi la scelta di un quadro intermedio dell'azienda come Salvatore Napoli e del reparto «verniciatura» si possono leggere in una logica ben precisa: la logica contro la quale gli operai di Pomigliano hanno reagito ieri scendendo subito in sciopero.

Antonio Polito

Il dc Orio Giacchi costretto a lasciare la carica di giudice dell'affare Lockheed

Un'altra dimissione «simbolo»

L'annuncio ieri - Oggi la comunicazione al presidente della Corte - Accusato di aver fatto parte di un consiglio di amministrazione con i fratelli Lefebvre - La carriera pubblica del professore presidente di molteplici società commerciali

ROMA — Orio Giacchi, il giudice costretto alle dimissioni

ROMA — Il professore amico dei Lefebvre saluta (a denti stretti) e se ne va. Ce n'è voluta, ma ora finalmente Orio Giacchi, docente di diritto ecclesiastico giudice laico nominato dalla DC per esaminare il caso Lockheed, rassegna le dimissioni. Ha tentato fino all'ultimo di resistere all'ondata di critiche, alle perplessità, alle esplicite accuse che gli erano piovute addosso dopo che alcuni organi di stampa (*l'Unità* tra i primi) avevano rivelato che egli aveva fatto parte del consiglio di amministrazione di una società, la Cosmdit, legata a filo doppio con i fratelli Lefebvre. Si era appigliato a tutti gli espedienti procedurali; si era anche dispiegato in una patetica autodifesa: «*Non sono socio dei Lefebvre, ma solo membro di un consiglio d'amministrazione nel quale erano presenti anche i due fratelli*». E grazie ad una discussa decisione, basata su questioni procedurali che avevano indotto la Corte a respingere una istanza di ricusazione avanzata dai commissari d'accusa, egli era restato al suo posto.

Poi, però, qualcosa deve essere cambiato. Crisi di coscienza? Fatto sta che l'inattesa decisione del giudice è arrivata all'indomani di una rivelazione fatta nel corso di un'udienza del processo Lockheed e passata stranamente sotto silenzio da molti giornali. Era di scena Renzo [illegible], uomo di paglia dei Lefebvre, amministratore di una società, la Chemical, definita come «consulente» di grosse industrie. Tra le clienti di questa impresa, adusa più a traffici bancari che alle documentazioni scientifiche, vi erano (guarda, guarda) oltre la Cosmdit (la società della quale erano amministratori il professor Giacchi e i Lefebvre) anche la Terni chimica, società alla cui presidenza si è seduto ancora il professore grande elettore di [illegible].

Giacchi ha chiesto al presidente della Corte che nei giorni scorsi si era prodigato per spiegargli come la sua permanenza nel collegio giudicante fosse quanto meno inopportuna di essere ricevuto per questa mattina a palazzo della Consulta: si pensa che gli porterà la lettera di dimissioni. In questo caso è certo che il dibattimento non subirà [illegible] perché la procedura dice che fino a quando i giudici [illegible] eletti sono in numero superiore a quelli togati della Corte costituzionale il processo non subisce conseguenze. E questo è fondamentale: il dibattimento deve andare avanti.

Ma le dimissioni di Orio Giacchi non possono essere ristrette al «caso», la questione non si esaurisce in una vicenda personale. Perché il professor Giacchi è anche un simbolo: il simbolo di un groviglio di favori, di intrecci di cariche e di coalizzazioni politici ed economici e il simbolo di una gestione del potere che fondava e fonda la sua forza sul bilanciamento degli interessi di parte, sull'equilibrio instabile delle correnti, del patto di maggioranza, su [illegible] del sottogoverno.

Il momento [illegible] di questo modo [illegible] del magistero penale, [illegible] è ancora arrivato. Le dimissioni di un giudice sono un episodio. Il professore la scorsa [illegible] il comodo albergo [illegible]

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

Speranze e timori per un futuro nuovo della città

Trieste dopo il trattato di Osimo

TRIESTE — *Il trattato di Osimo è stato il «terremoto» di Trieste. Ne trascuriamo qui gli aspetti politici generali e il significato internazionale, dei quali è stata tante volte sottolineata la positiva importanza. Vediamone le ripercussioni su Trieste; e prendiamo avvio da quello che può sembrare un inspiegabile paradosso. A una parte consistente dei gruppi dominanti della borghesia triestina il trattato di Osimo non va a genio soprattutto per le occasioni che esso offre, di nuovo e poderoso sviluppo economico nella città e nel suo hinterland. Mentre da molte parti e da molti paesi si guarda e si pensa con interesse all'avvio della nuova grande area industriale prevista dal trattato, anche per le facilitazioni di carattere doganale e tariffario di cui potrà godere, proprio nella città di Trieste si sono accumulati malumori e resistenze.*

Prima una raccolta di firme contro il trattato, poi la presentazione di una lista civica che fa dell'opposizione al trattato il suo cavallo di battaglia.

Intendiamoci, anche altri fattori hanno influito a determinare questi fenomeni. Ci sono pezzi di storia che fanno sentire il loro peso: dagli echi lontani di un irredentismo sopravvissuto alle sue motivazioni, al giustificato orgoglio di una cultura singolarissima nel panorama nazionale, alle nevrosi di più recente origine dovute all'artificioso prolungamento di una instabile posizione «di frontiera» non tanto tra due stati quanto tra due mondi. Che tutto questo venga smosso da un trattato come quello di Osimo è comprensibile, e in un certo senso era da mettere nel conto. In circostanze come queste hanno un ritorno di fiamma miti e vagheggiamenti, paure e demagogie, che non sono peraltro appannaggio di una sola classe sociale, ma passano attraverso i più vari ceti e strati. Solo con il tempo, con la forza della ragione e le prove dell'esperienza è possibile ridurli e dissolverli.

Ma gli interessi che si mobilitano, quelli sì, non sono residui del passato ma corposa realtà del presente; e anche se attraverso l'attrazione di richiami interclassisti, sono riconducibili a gruppi e a ceti con un preciso segno di classe. Il fatto è che quella parte della borghesia triestina che alimenta le spinte separatistiche e municipalistiche e costituisce l'ossatura della lista civica è il frutto di una ideologia e di una pratica trentennale: l'ideologia e la pratica che non hanno concepito per Trieste altro ruolo oltre quello di «città assistita» e hanno addirittura identificato in tale ruolo l'interesse, il prestigio nazionale.

Al riparo e in funzione di questa ideologia si sono assestati e consolidati forme e poteri, hanno conosciuto una trasformazione lenta e irreversibile [illegible] economici: molti si sono adattati, accomodati, a scapito di doti imprenditoriali e commerciali — magari storicamente collaudate e riconosciute — che, con il tempo, si sono atrofizzate.

Altro che emporio! Per questi gruppi borghesi l'emporio è il mito che copre una realtà molto più prosaica, che si affida più all'assistenza e alla tutela, più alle elargizioni e al sostegno da parte del potere centrale che al rigoroso e produttivo esercizio dell'autonomia.

Anche qui, come in Friuli, il sussulto separatistico non affonda le radici in un'esperienza passata rispettosa dell'autonomia e delle specificità locali che adesso sarebbero messe in discussione. Gli ultimi decenni portano invece l'impronta della dipendenza da un centralismo che, con l'assistenza, ha cercato di far dimenticare la propria inefficienza e la sostanziale sordità rispetto alle aspirazioni della città. Anche qui, come in Friuli, il centralismo è stato il surrogato di un inesistente progetto di sviluppo. La prova più clamorosa è fornita dalle vicende dell'industria cantieristica e dall'assenza totale di una politica armonica e coordinata per i porti. Le conseguenze sono pesanti, anche per l'occupazione.

Adesso, è come se si prospettasse l'improvvisa apertura delle finestre in un locale tenuto chiuso per anni. Gli organismi che hanno tratto vantaggio da un'atmosfera a lungo stagnante temono, da questa eventualità, danni per il proprio benessere e per la propria

Claudio Petruccioli

(Segue in ultima pagina)

OGGI

attendiamo le retate

IL nostro interesse è stato principalmente stimolato da un titolo che abbiamo letto sul «Corriere della Sera» l'altro ieri in prima pagina: «L'evasione fiscale — riprende a correre», e poiché siamo subito andati a vedere la firma del lungo scritto sottostante, che era quella dell'on. Bruno Visentini, un esperto e un tecnico di valore universalmente riconosciuto, ci siamo dedicati a una attentissima lettura dell'articolo, del quale, lo diciamo con sincera mortificazione, non abbiamo capito quasi nulla. Colpa nostra, naturalmente, se siamo come Renzo Tramaglino, mentre è chiaro che l'on. Visentini non è affatto il dottor Azzeccagarbugli: egli ha certamente le idee chiare e sicuramente non lo sfiora il benché minimo proposito di imbrogliare. Ma parla come di cose sue tra i suoi, e noi, finora, siamo certi, sulla sua parola, di una cosa sola: che l'evasione riprende a correre. Poiché gli crediamo, non può immaginare come questa certezza ci renda tetri.

In compenso abbiamo letto sull'«Espresso», in uno scritto tutto chiaro di Antonello [illegible], che l'evasione fiscale raggiunge ormai i centinaia [di] miliardi l'anno, (più dei due terzi del deficit pubblico) e vogliamo riportarti qui, tra le altre, la più semplice e la più chiara delle denunce contenute nell'articolo del settimanale romano: «Abbiamo scoperto che in Lombardia [illegible] imprenditori che dichiaravano [illegible] hanno saputo accertamenti che hanno moltiplicato per 100 la loro cifra [illegible] due casi, redditi dichiarati di poco più che un milione l'anno scorso sono stati portati a 119 milioni per il 1974 e a 173 milioni per il 1975. Abbiamo visto l'accertamento fatto su una persona in Piemonte che non aveva presentato la denuncia, ma che è stata sorpresa quale possessore di una potente autovettura e si è visto attribuire un reddito di 30 milioni. Professionisti (medici e geometri) che si sono visti portare l'imponibile da 3 a 10 milioni o da 13 a 23. E la lista potrebbe continuare a lungo».

Ebbene: dove sono questi evasori accertati? Perché non è stato fatto un [illegible]? Perché, visto che si parla di lunghe liste, non sono state compiute ampie retate? Pensate: è vero che sta molto dietro, agli effetti della disoccupazione dello Stato, del far saltare per aria tutto, il covo delle Br di via Gradoli, da l'appartamento lussuoso e pacifico di un cittadino al di sopra di ogni sospetto che percepisce un relato di 173 milioni l'anno e ne denuncia uno? La gente sa bene che in questi giorni grandi e delicatissimi problemi occupano le menti di coloro che stanno al vertice dei partiti, e li comprende. [illegible] Ma qui dovrebbero bastare i carabinieri e non credete che le mogli dei nostri lavoratori non sarebbero tratte a nutrire qualche fondata speranza in un miglioramento non lontano, forse imminente, se, mentre stanno pagando cinquecento lire due mele, vedessero passare accanto al banco del fruttivendolo, ammanettato, quel signore di Torino che, possedendo una potente automobile, non denunciava neppure un soldo?

Fortebraccio